

## SENZA FINE

Nei dieci mesi che hanno preceduto la morte di Ray abbiamo combattuto una battaglia strenua, ma nel maggio del 1988 sapevamo già che non avremmo vinto. Ray è morto il 2 agosto. Perciò, tra maggio e agosto, abbiamo dovuto fare i conti con il fatto che stavolta non l'avremmo scampata, e accettarlo. È stato molto, molto difficile. Ma è stato anche, paradossalmente, un periodo di trascendenza. Non eravamo così immersi nell'angoscia di una fine come ci si potrebbe aspettare. La chiusura del nostro tempo insieme sembrava inspiegabilmente e in maniera piuttosto strana infonderci nuovo vigore e rendere ogni momento più importante di quanto avremmo mai pensato potesse essere. Era come – come forse succede ai colibrì – come se avessimo improvvisamente scoperto che potevamo volare perfino a testa in giù.

È difficile far capire che giorni furono quelli. Come potessimo, in effetti, essere felici. Perché lo eravamo, sul serio: avevamo la felicità nello stesso modo in cui il sole ha la terra, in un continuo splendore altrove, anche quando c'è buio. Il nostro altrove erano le poesie di Ray. Anche ora probabilmente sembra una bestemmia dirlo, perché si direbbe che saremmo dovuti stare sempre all'erta: la Morte è in agguato! Ma noi non tenevamo d'occhio la morte, tenevamo d'occhio la vita. E siccome avevamo fatto questa scel-

ta, riuscimmo a fare un sacco di cose e a sentirle profondamente.

È stato un periodo importante e lo abbiamo vissuto impegnati al massimo, respiro dopo respiro, e il tempo era così prezioso, bisognava impiegarlo così esattamente secondo i nostri desideri, che vivevamo in uno strano stato di eccitamento ibrido. Questo non vuol dire che non avessimo pianto insieme appena ricevuto la notizia, concreta e inevitabile, che il cancro era tornato. No, la notizia ci aveva fatto vacillare e lo sconvolgimento che ci provocò ci mise all'angolo e mandò a picco i nostri cuori. No, non sto certo dicendo che non abbiamo passato dei momenti terribili, solo che non erano questi momenti a essere le energie dominanti.

Quando è arrivata la morte vera e propria e la separazione fisica definitiva, da principio mi sentii paralizzata. Immagino che fossi caduta in uno stato di torpore spirituale per evitare gli effetti raggelanti della perdita. Avevo passato con Ray un periodo di fervida operosità per aiutarlo a finire il suo libro – le giornate erano così piene – e, naturalmente, per aiutarlo a restare in vita quanto più a lungo possibile: le nostre giornate erano tutte dedicate a queste operazioni di sostegno vitale, ora dopo ora, momento per momento.

Solo quando, un mese circa dopo la morte di Ray, ho visto le mie foto al funerale, mi sono resa conto di come il mio volto portasse i segni dell'incommensurabile dolore d'averlo perso. Chiunque abbia perso una persona amata è passato per quello stesso stato d'animo. Quell'improvvisa solitudine corporea che è così immensa: restare soli nella casa in cui ci sono tutti gli effetti personali della persona cara che d'un tratto la morte ha reso più che semplici oggetti – le sue scarpe, i suoi spazzolini da denti, una pila di libri che aveva intenzione di leggere – tutto così immobile e dolente.

Eppure, eravamo stati insieme così bene che era difficile convincermi che quell'assenza era reale. Sentivo ancora la sua presenza intorno a me, per di più in modo molto protettivo e generoso. Bellissima e sconcertante.